

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 13 – Marzo 2016

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della C.C.I.



Siria



Cacciati e rifiutati

Un popolo in esodo senza terra promessa tra Medio Oriente ed Europa



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale e nazionale	7
3. Le cause e le connessioni con l'Italia e con l'Europa	9
4. I dati Caritas	11
5. Testimonianze	15
6. La questione e la denuncia	19
7. Le esperienze e le proposte	21
Note	23

Il 13 febbraio 2016 una scheggia di mortaio ha ucciso **Elias Abyad**, un giovane volontario di 22 anni che collaborava con Caritas Siria ad Aleppo. Assieme ai tanti, troppi morti del conflitto in Siria, vogliamo ricordare la sua persona e dedicare a lui questo nostro lavoro sulla vita dei rifugiati siriani in Libano. Lo facciamo con le parole di mons. Antoine Audo, vescovo di Aleppo e presidente di Caritas Siria:

«In occasione della morte di Elias Abyad, ringrazio tutti i nostri partner della rete Caritas nel mondo. L'essere in comunione con noi ci conforta e ci aiuta, con la grazia di Dio, a rialzarci per continuare insieme la corsa. Siamo tristi e indignati per Elias, un giovane semplice e umile che lavorava con passione, con spirito di squadra e di dedizione. Ecco, ci ha lasciato in un batter d'occhio, come in un vortice di violenza e di ingiustizia, indifesi e minacciati. Ognuno dice: toccherà a me la prossima volta? È proprio questo che spinge giovani e famiglie a lasciare il Paese, malgrado il loro attaccamento alla Chiesa e alla Siria, la gioia di vivere in questo Paese, l'amicizia e l'arte di vivere da cristiani in un Paese musulmano. Piangiamo i nostri morti, ma piangiamo anche per il nostro Paese e per questa volontà diabolica di distruggere senza che ciò turbi il mondo degli interessi e dei media. Signore Gesù, in questo tempo di Quaresima e in questo anno di Misericordia, abbi pietà di noi, illuminaci e fa' che Caritas Siria si risollevi e risponda sempre alla voce dei più poveri e vi attinga coraggio, fiducia e luce».

A cura di: Francesco Soddu | Monica Ferrari | Silvio Tessari | Paolo Beccegato

Testi: Chiara Bottazzi | Monica Ferrari | Silvio Tessari | Federica De Lauso | Walter Nanni

Foto: Monica Ferrari | Daniele Bombardi (pag. 9)

Ha collaborato: Michela Bempensato

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

La Siria è arrivata al quinto drammatico anno di guerra. Il conflitto, iniziato a marzo 2011, si è ormai incancrenito in un massacro di civili, le principali vittime della lotta interna per la spartizione del potere. Un potere che fa gola ai molti, troppi, attori in gioco, dai ribelli anti-Assad ad Assad stesso e al suo esercito, alle milizie armate jihadiste confuse in una galassia di sigle del terrore su cui svetta l'ISIS, il sedicente Stato Islamico, che controlla una vasta area nel nord della Siria, una parte della città di Aleppo con la regione di Palmira, e dell'Iraq, con la città di Raqqa come capitale.

Il drammatico bilancio dei cinque anni trascorsi si calcola in vite umane: oltre 260 mila i siriani uccisi, secondo stime approssimative, circa 8 milioni¹ le persone sfollate che all'interno del Paese cercano un rifugio da proiettili e bombe; circa 4,5 milioni² i rifugiati che dal 2011 hanno lasciato la loro terra e che in maggioranza si trovano nei Paesi limitrofi: Turchia, Giordania, Libano e Iraq.

Certamente i numeri contano, ma l'identificazione "uomo-numero" propria dei media, locali e internazionali, è disumanizzante. I rifugiati non sono solo statistiche aggiornate; sono volti e voci di donne, uomini, bambini e famiglie, costretti ad abbandonare le case e le cose di una vita in cerca di protezione e di libertà dal timore che impedisce di vivere una quotidianità normale. Ogni rifugiato è una storia di guerra, di paura, di persecuzioni, ma anche di coraggio, di speranza e di rinascita.

E sono proprio le loro storie al centro degli accorati appelli di papa Bergoglio, storie e vite che non vanno dimenticate, ma che costituiscono il cuore del Vangelo della Misericordia, tema di questo anno giubilare e annunciato nel suo appello dell'Angelus del 6 settembre 2015 «alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi»³; La Chiesa italiana ha risposto accogliendo oltre 22 mila migranti in 1600 strutture e realizzato il vademecum⁴, un documento per accompagnare le diocesi e le parrocchie nel cammino con i richiedenti asilo e i rifugiati. Va citato anche il messaggio del pontefice per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato celebrata lo scorso 17 gennaio, in cui il Santo Padre ricorda che «sempre più spesso le vittime della violenza e della povertà, abbandonando le loro terre d'origine, subiscono l'oltraggio dei traffi-



canti di persone umane nel viaggio verso il sogno di un futuro migliore. Se, poi, sopravvivono agli abusi e alle avversità, devono fare i conti con realtà dove si annidano sospetti e paure. Su questo è indispensabile che l'opinione pubblica sia informata in modo corretto, anche per prevenire ingiustificate paure e speculazioni sulla pelle dei migranti»⁵.

Proprio su quest'ultimo punto si concentra lo studio del presente dossier; ripercorrendo le fasi salienti del conflitto siriano, la situazione del Paese dopo cinque anni di guerra, lo scenario geopolitico internazionale, il dossier vuole dare voce a coloro che hanno vissuto e continuano a vivere le conseguenze dirette della guerra sulla propria pelle. Approfondendo le loro

I rifugiati sono volti e voci di donne, uomini, bambini e famiglie, costretti ad abbandonare le case e le cose di una vita in cerca di protezione e di libertà dal timore che impedisce di vivere una quotidianità normale. Ogni rifugiato è una storia di guerra, di paura, di persecuzioni, ma anche di coraggio, di speranza e di rinascita. Sono proprio le loro storie al centro degli accorati appelli di papa Bergoglio, storie e vite che costituiscono il cuore del Vangelo della Misericordia

condizioni di vita, svelando i tanti bisogni e vulnerabilità, incontreremo e ascolteremo le storie di tanti rifugiati siriani attualmente ospitati nei campi e nelle strutture d'accoglienza allestiti in Libano.

Un dossier, quindi, che vuole fare luce sulla complessa e annosa questione siriana, ma con un'attenzione particolare al punto di vista dei rifugiati. Non solo per i problemi legati all'emergenza e all'assistenza di base, ma per le profonde ferite che lo "status" stesso di rifugiato lascia nello spirito delle persone. Infine per un richiamo alle responsabilità di chi potrebbe fermare il conflitto e per tutti quelli che evitano di riflettere a questo dramma e chiudono, oltre alle frontiere, l'umanità stessa, dimenticando che il sonno della ragione e dell'informazione genera i mostri della paura e dell'indifferenza.



1. Il problema a livello internazionale

«Siamo entrati nella terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli»¹, affermava senza mezzi termini papa Francesco l'8 agosto del 2014, in relazione ai tanti conflitti disseminati a livello globale e soprattutto in Siria e Iraq. Quella che poteva sembrare una frase d'impulso è stata poi ribadita in più occasioni e riportata nel messaggio per la 69ª Giornata mondiale per la Pace dello scorso primo gennaio 2016².

A cinque anni dall'inizio delle rivolte di piazza che hanno progressivamente portato la nazione di Bashar al Assad al sanguinoso conflitto interno, lo scenario sembra confermare quella triste profezia di Papa Francesco, e la Siria sembra diventare sempre più il principale campo di battaglia di questa nuova guerra mondiale. Anche i numeri purtroppo confermano la grave dichiarazione del Santo Padre. Le Nazioni Unite hanno ripetutamente definito la guerra in Siria come «la peggiore crisi umanitaria dopo la seconda guerra mondiale».

Mentre sul campo si susseguono le perdite e le riconquiste territoriali da parte del regime e delle forze di opposizione armate, gli attori internazionali continuano ad appoggiare le varie fazioni in gioco, alimentando l'instabilità politica e sociale e contribuendo alla condizione di stallo istituzionale.

Secondo il sito www.guerrenelmondo.it gli attori coinvolti in questa guerra, tra fazioni politiche, milizie e Stati, sono ben 97³. Se ormai è quasi impossibile comprendere le dinamiche relative alle decine di gruppi ribelli anti-Assad, che controllano il terreno come vere e proprie bande, diventa sempre più difficile comprendere anche i ruoli degli Stati nazionali coinvolti in questa tragedia: 25 in tutto, almeno quelli dichiarati, di cui 21 in opposizione a Bashar al Assad e 4 a suo sostegno. Proprio come una terza guerra mondiale, questo conflitto vede impegnati sul campo, su fronti opposti, i due grandi blocchi del "mondo occidentale", Usa e Russia, e i due grandi blocchi del "mondo arabo", Arabia Saudita e Iran. L'incubo della seconda metà del Novecento, la possibile guerra atomica tra Unione Sovietica e



Stati Uniti, torna attuale e si rafforza con la minaccia del nuovo millennio, lo scontro interno al mondo islamico tra il blocco sunnita (Arabia Saudita) e blocco sciita (Iran). Gli interessi in ballo sono enormi: il controllo del più grande bacino di idrocarburi del mondo.

Tuttavia c'è di più. Sono in ballo non solo il controllo delle risorse economiche, ma anche la conquista di una nuova leadership mondiale, a cui ambisce la Russia di Putin, e di una nuova leadership regionale, interna al Medio Oriente, cercata dalla Turchia di Erdogan, dall'Arabia Saudita e dall'Iran (questi ultimi, tra l'altro, in conflitto fra loro per le diverse interpretazioni dell'Islam: sunnita per l'Arabia e sciita per l'Iran). Si tratta di potenze che cercano di conquistare, o riconquistare, un posto di primo piano sulla scena mondiale, approfittando della presunta debolezza degli avversari di sempre, in particolare gli Stati Uniti del presidente Obama. In questo teatro di guerra, con la drammaticità dei fatti, l'ormai incalcolabile numero di vittime e di rifugiati, ai protagonisti principali si affiancano co-protagonisti ingombranti, come lo Stato Isla-

Gli attori coinvolti in questa guerra, tra fazioni politiche, milizie e Stati, sono ben 97.

Diventa sempre più difficile comprendere i ruoli degli Stati nazionali coinvolti in questa tragedia: 25 in tutto, almeno quelli dichiarati.

Proprio come una terza guerra mondiale, questo conflitto vede impegnati sul campo, su fronti opposti, i due grandi blocchi del "mondo occidentale", Usa e Russia, e i due grandi blocchi del "mondo arabo", Arabia Saudita e Iran.

Gli interessi in ballo sono enormi: il controllo del più grande bacino di idrocarburi del mondo, ma anche la conquista di una nuova leadership mondiale, a cui ambisce la Russia di Putin, e di una nuova leadership regionale, interna al Medio Oriente, cercata dalla Turchia, dall'Arabia Saudita e dall'Iran.

mico, attori secondari come le milizie di Hezbollah, attive in un Libano senza presidente e sull'orlo di un ennesimo conflitto. Infine, attori nuovi, come i combattenti curdi, militari di una regione irachena praticamente autonoma da Bagdad, il Kurdistan. Questo popolo è presente anche in Iran, in Siria e soprattutto in Turchia, dove, secondo le varie stime, sono una minoranza significativa, fra i 14 e i 25 milioni. Tenuta sotto stretto controllo dal governo turco. Una costellazione variegata che rende lo scenario non solo complesso ma fortemente instabile.

Si sono toccati momenti di tensione altissima, su scala planetaria, nel corso di questo conflitto. Il più grave, che ha mostrato con evidenza quanto potrebbe accadere, si è toccato alla fine dell'estate del 2013. La mattina del 21 agosto, i sobborghi meridionali di Damasco vengono colpiti da missili contenenti gas Sarin, un terribile agente chimico che uccide in pochi minuti centinaia di persone e ne ferisce migliaia. Le aree colpite sono sotto il controllo dei ribelli; per questo viene subito accusato il presidente Assad. La linea rossa imposta dagli Stati Uniti è stata oltrepassata: il presidente Obama chiede l'autorizzazione al Congresso per un intervento armato in Siria. Ma la Russia non ci sta: avendo in Assad l'unico alleato nel Medio Oriente, difende il leader siriano sia all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sia sul campo, schierando minacciosamente navi da guerra nel Mediterraneo. In quell'occasione si delinea con evidenza, per la prima volta, la portata della posta in gioco: il conflitto siriano, da guerra civile, si potrebbe trasformare nella terza guerra mondiale, con i due blocchi tradizionali appoggiati dalle potenze arabe.

Il presidente Obama desisterà dall'attaccare Assad, consapevole delle conseguenze che questo avrebbe potuto generare, la Russia capisce che vuole e può avere un ruolo di rilievo sulla scena mondiale. Da quel momento il conflitto in Siria smette di essere una

“semplice” guerra civile, e il mondo capisce che in Siria si sta combattendo per qualcosa di molto più grande.

Le tensioni tra il blocco atlantico, a guida USA, e l'ex blocco sovietico, a guida Russia, da allora sono continue, e si sono intensificate dal settembre del 2015, quando la Russia ha deciso di intervenire in maniera massiccia a sostegno di Assad, con interventi aerei e missilistici. Mentre i due grandi “giocano” la loro guerra fredda, la Turchia del presidente Erdogan utilizza il campo di battaglia siriano per limitare le pretese politiche del popolo curdo, tenendo così il piede in due staffe: da un lato vorrebbe la caduta del presidente Assad ma dall'altro bombarda le milizie curde, appoggiate dagli Stati Uniti e dall'Europa contro lo Stato Islamico e come alternativa al presidente Assad.

Oltre agli Stati nazionali, che si contendono la scena geopolitica, anche l'ISIS, co-protagonista di questo dramma, ha contribuito ad esportare le conseguenze della guerra siriana nel resto del mondo. Seminando il terrore e utilizzando le armi della comunicazione, il Califfato Nero ha generato paura sia in Europa sia nel resto del mondo, con attacchi terroristici e con barbare esecuzioni, diffuse via web in milioni di case in Medio Oriente e in Europa.

Infine, in ogni teatro di guerra, così come in ogni teatro, ci sono le comparse, gli esseri umani, persone comuni, famiglie, giovani e anziani, donne e uomini, che cercano di fuggire a questa follia, lasciano il loro Paese, rinunciano a tutto pur di salvare la propria vita e quella dei propri cari.

I veri protagonisti sono loro, i milioni di profughi che dal proprio Paese si sono riversati prima oltreoceano, in Libano, Turchia, Giordania, poi in Europa, attraversando il mare e rischiando tutto e trovando sempre più ostilità nell'Europa, il continente della libertà e della democrazia che non sa far fronte a una emergenza in cui anch'esso, come vedremo nel capitolo 7, ha le sue responsabilità.



2. Il problema a livello regionale e nazionale

Come si è arrivati alla guerra in Siria? Ripercorriamo insieme le principali fasi del conflitto siriano a partire dalle proteste di piazza generate dall'onda imprevista delle primavere arabe nel 2011, manifestazioni represses nel sangue dal presidente Bashar al Assad. Una guerra presto diventata senza quartiere, combattuta fra ribelli oppositori del regime e forze armate, dalla complessa costellazione di fazioni e gruppi armati, fra i quali, i più violenti, le milizie dell'ISIS.

La rivolta

Il 15 marzo 2011, migliaia di persone scesero per le strade di Damasco e Aleppo, in Siria, in una delle prime grandi manifestazioni popolari contro il regime di Assad, appartenente alla minoranza religiosa degli alawiti, un gruppo vicino ai musulmani sciiti. Le proteste del 15 marzo erano tuttavia una risposta ai tristi fatti di Dara'a, cittadina a maggioranza sunnita, vicino al confine con la Giordania. Al principio di marzo 2011, la situazione in questa città era rovente. Alla povertà e disoccupazione endemiche, generate dal malgoverno di Assad, alla guida del Paese da undici anni, si sommarono la terribile siccità che da cinque stagioni colpiva la Siria, provocando il trasferimento di migliaia di persone dall'Est desertico verso le aree agricole del Sud. L'incapacità di rispondere concretamente al malcontento crescente, appesantito dalle condizioni economiche dei residenti, erano elementi che trovavano un humus fertile dopo l'inizio delle primavere arabe. Proprio in quelle settimane, infatti, nonostante la censura del regime, arrivavano dal resto del mondo arabo immagini e video di rivolte popolari che erano riusciti a destabilizzare i governi autoritari di Tunisia e dell'Egitto.

La scintilla del conflitto che avrebbe infiammato la Siria partì dunque da Dara'a, con l'arresto di una dozzina di ragazzi, dai 9 ai 15 anni, della famiglia Abazeed, che sui muri della scuola avevano scritto slogan contro Assad. «È il tuo turno, dottore», diceva una scritta contro il presidente, medico oftalmologo, richiamato in patria da Londra dal padre Hafiz, presidente della Siria dal 1971 al 2000, per affidargli il governo del Paese. Il presidente Bashar mise in atto una politica di repressione in una Siria stanca da molto tempo, e nonostante l'esercito e i carri armati, le manifestazioni si moltiplicarono in tutta la Siria. I militari, costretti a spa-



rare sulla folla, cominciarono ad abbandonare le fila dell'esercito di Assad per unirsi ai manifestanti. Il 29 luglio, quattro mesi dopo le prime proteste, un gruppo di ufficiali disertori proclamò la nascita dell'Esercito Libero Siriano, la Free Syrian Army (FSA). Le manifestazioni contro il regime si erano ormai trasformate in guerra civile.

Gli attori del conflitto

Da quel momento, la guerra in Siria assunse l'aspetto di un bollente magma disomogeneo, dove risultava sempre più difficile individuare gli attori del conflitto. Le forze in gioco si possono raggruppare in due insiemi opposti: forze pro-Assad e anti-Assad¹. Il primo schieramento, sostenuto a livello internazionale da Russia (che dispone in Siria del porto di Tartus, unico sbocco mediterraneo) e Iran, vede attivi sul campo l'esercito governativo, cui si aggiungono varie milizie

Ripercorriamo le principali fasi del conflitto siriano a partire dalle proteste di piazza generate dall'onda imprevista delle primavere arabe, manifestazioni represses nel sangue dal presidente Bashar al Assad. Una guerra presto diventata senza quartiere, combattuta fra ribelli oppositori del regime e forze armate, dalla complessa costellazione di fazioni e gruppi armati, fra i quali, i più violenti, le milizie dell'ISIS

(in particolare alawite e curde) e l'esercito di Hezbollah, una milizia sciita già attiva in Libano. Quest'ultima giustifica il suo intervento in Siria come jihad difensivo, cioè lotta armata legittima, per la protezione del santuario sciita di Sayyida Zaynab, una figlia del quarto califfo Ali, l'iniziatore dello sciismo, che si trova a Damasco. Hezbollah combatte per conseguenza le forze *takfiri* (empi, infedeli, in arabo), cioè combatte i gruppi sunniti estremisti che a loro volta accusano i musulmani sciiti di miscredenza. Gli sciiti operano nei territori confinanti con il Libano, da Qalamoun a Homs.

Sul fronte anti-Assad, le principali forze sono rappresentate da Arabia Saudita, Turchia, Qatar e Stati Uniti, con differenti strategie e ideologie. Accomunate dal *fil rouge* dell'estremismo religioso, vi sono poi altre formazioni, Jabhat al Nusra, costola siriana di al-Qaida, Jabhat Ansar al-Din, coalizione jihadista autonoma, fino ad Ahrar al-Sham, che ha l'obiettivo del rovesciamento di Assad per istituire uno Stato fondato sulla sharia. Nel 2012 nasce infine il Fronte Islamico Siriano, un contenitore dove sono confluite molteplici milizie affini, finanziate, come riportano molti media, dall'Arabia Saudita. A questo insieme di attori coperti dal velo della religione, si sommano forze di impronta laica, dal già citato Esercito Libero Siriano ai curdi del PYD, emanazione diretta del PKK, il partito curdo attivo, osteggiato in Turchia, dove la forte minoranza curda viene limitata nella sua aspirazione all'autonomia. Le forze curde però si sono distinte sul campo, riuscendo a bloccare l'avanzata dell'ISIS nel gennaio 2015 a Kobane, nel nord della Siria, con evidente simpatia da parte dell'Occidente, ma non della Turchia, che però fa parte della NATO.

Una crisi umanitaria senza precedenti

Un vero capogiro, un conflitto di tutti contro tutti che ha creato una marea incontenibile di rifugiati e una situazione del tutto specifica anche per gli sfollati interni. Questi, infatti, si trovano a dover spostarsi ripetutamente, poiché il controllo del territorio passa di mano in mano alle varie fazioni. Dove la situazione è più calma, come nel litorale o nelle zone a sud della capitale, e quindi possono fermarsi, la pressione demografica diventa tale che non resta che pensare all'emigrazione. Circa la metà della popolazione siriana di prima della guerra, che era di poco superiore ai 20 milioni di abitanti, è sfollata o rifugiata. Come ripetutamente affermato dalle Nazioni Unite, è la più grande crisi umanitaria dopo la seconda guerra mondiale.

L'affermarsi dello Stato Islamico

Infine, sul fronte anti-Assad si staglia con forza l'ISIS, presente in Siria dall'inverno 2013, avente nella città di Raqqa la sua roccaforte. Era il 15 maggio 2010 quando il consiglio consultivo dello Stato Islamico nominava Abu Bakr al-Baghdadi nuovo "comandante dei credenti". All'epoca l'ISIS era noto come Stato Islamico d'Iraq ed esisteva da almeno quattro anni: fu infatti proclamato nel 15 ottobre 2006². In Occidente ci si è accorti della sua esistenza soltanto nel giugno 2014, in seguito alla conquista della città irachena di Mosul. Pochi giorni dopo aver preso il controllo della vicina Piana di Ninive, il 29 giugno 2014, lo Stato Islamico annunciava la restaurazione di un "califfato" universale, senza confini nazionali, etnici o confessionali e retto sulla stretta osservanza della *sharia*, la legge islamica,

e con al-Baghdadi come "califfo". Nonostante si paragoni l'ISIS a una nazione effettiva con frontiere e un territorio delimitato, il territorio sotto il suo controllo comprende corridoi strategici che permettono i collegamenti fra le città irachene occupate (come Mosul) e le aree siriane sotto controllo, come Palmira, o sotto attacco come Damasco e Aleppo.

Tuttavia l'ISIS dilata i suoi confini, non solo geografici, attraverso il proselitismo e una proclamata guerra santa dalle dimensioni sempre più globali, che si nutre dell'Islam sunnita rigoroso di tradizione wahabita. Questa è una corrente religiosa sorta in Arabia nel 18° secolo, ma che guarda al tempo delle origini dell'Islam, il settimo secolo d.C., come paradigma a cui ogni musulmano deve ispirarsi.

Tuttora è la dottrina più diffusa in Arabia Saudita, seguita dalla famiglia regnante, appunto i Sa'ud, che hanno fatto del Paese un leader nel mondo musulmano sunnita. Il monarca di Riyad, capitale dell'Arabia Saudita, gode di una particolare autorità in quanto custode delle due sacre moschee di Mecca e Medina.

Tuttavia, col tempo, l'identificazione fra wahabismo e la dinastia saudita ha perso la sua purezza, e gli jihadisti come al-Baghdadi (e non solo) la considerano corrotta e alleata con l'Occidente. Osservazione vera: come è noto, in questo caso, il meglio delle democrazie occidentali non si fa scrupolo di essere alleato di un regime in cui è reato penale ogni manifestazione pubblica di fede non islamica.

L'obiettivo fondamentale dello Stato Islamico nei confronti dell'Arabia consiste nella liberazione dei Luoghi Santi per ricondurli sotto il dominio della vera fede, di un califfo che sia difensore della dottrina pura di tutti i musulmani. Ecco dunque le forti preoccupazioni dei sauditi, che temono che lo Stato Islamico possa spazzarla via. Lo Stato Islamico, senza veri confini geografici, è una minaccia diretta molto più verso gli "infedeli" interni alla sharia, che nei confronti dell'"infedele" Occidente.

Certamente le violenze perpetrate in Europa attingono migliaia di potenziali ed effettivi combattenti andando a pescare nella frustrazione generata da una difficile integrazione con la cultura e la società occidentali. Inoltre l'ISIS è un eccellente «messaggero di se stesso»³. Abilissimo nelle nuove tecnologie della comunicazione e nell'utilizzo dei social media, ha creato una sorta di terrorismo che suscita una forte attrattiva anche sulle televisioni nostrane. Queste ultime, al richiamo delle brutali esecuzioni, hanno moltiplicato le immagini del terrore aumentando a dismisura l'effetto mediatico dell'IS e una crescente islamofobia in Occidente. Esattamente ciò che al-Baghdadi desidera: controllare l'Occidente con la paura e allargare il fronte del conflitto al di fuori della *dar-al islam*, la terra dell'Islam.

3. Le cause e le connessioni con l'Italia e con l'Europa

La guerra in Siria fa paura. Soprattutto a casa nostra, dopo il massacro al giornale satirico *Charlie Hebdo* e le stragi che il 13 novembre 2015 hanno colpito al cuore Parigi. Le minacce di attentati da parte dello Stato Islamico contro le principali capitali europee non sono più solo parole e hanno generato un drammatico effetto, alimentato dall'ignoranza diffusa, di xenofobia: l'ISIS è stato automaticamente "identificato" con l'Islam. È indubbiamente una sua parte malata, ma assimilare l'ISIS alla totalità dei musulmani è come identificare una persona di grande valore, ma ammalata di tumore, con il male da cui è affetta.

Ragionando così, si alimenta la convinzione che la religione musulmana, che conta più di un miliardo e mezzo di fedeli, ci abbia dichiarato guerra. Il cosiddetto "scontro di civiltà" tra mondo islamico e l'Occidente. Questa convinzione non tiene conto della realtà: parlare di "mondo musulmano" è inesatto, perché dalla morte di Maometto in poi esistono più "mondi musulmani"¹, peraltro più in lotta fra loro che contro di noi, così come è ambiguo parlare di Occidente. Basta fermarsi al nostro Vecchio Continente, destabilizzato negli ultimi anni da crisi che hanno messo a nudo tante fragilità europee: dalla dimenticata crisi economica greca, tiranneggiata da un'Europa molto poco comunitaria e solidale, all'ultima emergenza migranti che sta facendo pericolosamente traballare il trattato di Schengen, l'accordo europeo per la libera circolazione di persone e di merci.

I numeri di persone in fuga da guerre, persecuzioni, carestie verso il più fortunato Occidente sono considerevoli, e possono alimentare la paura che fra loro si nascondano potenziali jihadisti. Il 2015 si è concluso con un bilancio di oltre un milione di arrivi di migranti in Europa², di cui il 48% costituito da cittadini di nazionalità siriana. Tuttavia è una piccola fetta della grande torta rappresentata dai 4,6 milioni di rifugiati siriani al mondo, la maggior parte dei quali si trova nei Paesi limitrofi alla Siria; in particolare in Turchia (più di 2,5 milioni), Libano (più di un milione) e Giordania (più di seicentomila)³. Senza dimenticare che per il 2016 i dati sono già in aumento rispetto allo scorso anno. Eppure, numeri a parte, l'opinione pubblica sembra dimenticare che gli attentati di Parigi sono stati organizzati non da immigrati appena sbarcati, ma da cittadini nati e cresciuti nel cuore di quella stessa Europa contro cui si sono scagliati.

Il 2015 si è concluso con un bilancio di oltre un milione di arrivi di migranti in Europa, di cui il 48% cittadini di nazionalità siriana. È solo una piccola fetta della grande torta rappresentata dai 4,6 milioni di rifugiati siriani al mondo



Jihad, Europa e foreign fighters

Quanto avvenuto in Francia, purtroppo, non era del tutto inaspettato: un Paese dove la numerosa comunità di origine magrebina è composta da seconde e terze generazioni, in molti casi colpite da povertà economica, sociale e culturale, a cui si aggiungono vecchi rancori del passato coloniale. Inoltre il laicismo francese è stato più volte terreno di scontro con le sensibilità religiose delle comunità di origine straniera, come per il divieto del velo nelle scuole⁴. Tuttavia, considerare gli attentatori di Parigi e i loro seguaci in Europa come "avanguardie criminali"⁵ dei musulmani di casa nostra appare fuorviante. Anche perché di musulmano hanno ben poco, come sottolineava chiaramente nella sua sintesi Oliver Roy, studioso di Islam: «I giovani radicalizzati, per quanto si appoggino a un immaginario politico musulmano (la *umma* dei primi tempi), sono in deliberata rottura sia con l'Islam dei

loro genitori che con le culture delle società musulmane. [...] e non si interessano alle lotte concrete del mondo musulmano (Palestina)»⁶.

Ed è per questo, quindi, che il jihad fa parte anche dell'Occidente. Oltre seimila sono gli jihadisti occidentali, o *foreign fighters*, che sono partiti per combattere la guerra santa in Siria ed Iraq. Sono per lo più giovani laureati francesi, italiani, olandesi, inglesi che si sono lasciati affascinare dalle idee del salafismo, l'islam più tradizionale. Idee che riempiono il vuoto lasciato dalla morte delle grandi ideologie. Dal comunismo ai movimenti sessantottini nati per la destabilizzazione e il cambiamento politico/sociale. Se questi ultimi sono ormai finiti, resta il richiamo dei radicalismi: Islam radicale o nazionalismo. C'è proprio una domanda di senso, la ricerca di un contromodello che si concretizza in due tendenze: da un lato la crescita di gruppi

islamisti radicali, dall'altro di movimenti di estrema destra.

Rispetto a quella francese, la situazione italiana presenta aspetti diversi. Le nostre seconde generazioni sono molto giovani, e gli immigrati che scelgono l'Italia lo fanno generalmente perché si adattano al nostro modo di vivere, senza particolari rancori, almeno in partenza. Tuttavia il problema si porrà in un futuro sempre più prossimo, se non sapremo programmarlo⁷ e affrontarlo.

L'Europa messa in crisi dai profughi

L'Europa sta assistendo a un afflusso senza precedenti di profughi che fuggono dalle guerre in Medio Oriente. Lo stesso vale per i migranti che arrivano dall'Africa, alcuni dei quali cercano a loro volta asilo politico; arrivano a un ritmo di circa tremila al giorno, per lo più in Grecia, attraverso la Turchia, o in Italia, attraversando il Mediterraneo, e il Vecchio Continente non sa bene come gestire la situazione.

I numeri dell'emergenza non sono poi così grandi, se visti nel loro complesso: il milione di persone arrivate nel 2015 equivale allo 0,5% della popolazione dell'Unione europea, che conta complessivamente 500 milioni di abitanti. Eppure sono cifre che stanno letteralmente mandando in tilt un'Europa incapace sia di condurre una politica estera unitaria in relazione alla persistente crisi siriana, sia di definire un piano equo di accoglienza e ripartizione dei profughi nel territorio comunitario. Se è vero che alcuni dei 28 Paesi dell'Unione si stanno comportando bene, molti di più sono quelli in preda a un'incontrollata paura di essere "invasi".

Il presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker, afferma risoluto che «alla fine la storia le darà ragione»⁸, ma ad oggi la cancelliera tedesca Angela Merkel appare ostacolata dagli spaventati leader europei. La politica tedesca delle "porte aperte" è stata fortemente smentita dai Paesi dell'Est Europa, seguita da un radicale cambio di atteggiamento da parte di Austria, Svezia e Francia. La simpatia suscitata a livello globale e nei partner comunitari, quando nel settembre 2015 la leader tedesca dichiarò che la Germania avrebbe accolto 800 mila profughi siriani, è ormai un ricordo lontano. Il flusso umano in entrata sta infatti spaventando tutti i Paesi dell'Unione, generando un pericoloso effetto domino di chiusura: i primi muri e barriere sono stati innalzati dal premier ungherese Victor Orban che ha sigillato le proprie frontiere con Serbia e Croazia. Un esempio seguito diligentemente dalla Macedonia al confine greco, e quindi dalla Slovenia al confine croato.

Porte chiuse anche nel rifugio europeo per eccellenza, Svezia, Finlandia e Olanda, che hanno a loro volta annunciato espulsioni di massa di aspiranti allo status di rifugiato. Nel frattempo l'Austria ha ripristi-

nato i controlli ai confini con Italia, Slovenia, Ungheria, e ha deciso di stabilire un tetto giornaliero per l'accoglienza di rifugiati: massimo 80 domande d'asilo e non più di 3.200 persone, che vogliono richiedere protezione in uno Stato confinante, saranno autorizzate a transitare lungo il territorio austriaco. L'Europa sta diventando una fortezza blindata.

Gli europei non la pensano come i loro politici

L'Italia, dal canto suo, porta avanti una politica d'accoglienza coerente non scevra di critiche nei confronti della convenzione di Dublino; secondo il trattato, infatti, i cittadini extracomunitari che fuggono dai Paesi di origine perché in guerra o perseguitati per motivi di natura politica o religiosa possono fare richiesta di asilo solo nel primo Paese membro dell'UE in cui arrivano. E ciò, ovviamente, presenta ripercussioni pesanti soprattutto in Italia e Grecia, principali Paesi di entrata nel territorio comunitario.

L'Europa è una potenza ancora in fieri, unita da regole, da una moneta e da un mercato comuni, ma sempre più divisa dalla diversità delle sue politiche economiche, dei suoi livelli di sviluppo e delle risposte che le sue diplomazie danno agli eventi internazionali⁹. Tuttavia se le posizioni politiche dei leader europei appaiono inconciliabili, soprattutto in materia di immigrazione, lo stesso non si può dire dei cittadini comunitari. In base a un sondaggio della fondazione tedesca Bertelsmann, citato dal quotidiano francese *Le Monde*, il 79% dei cittadini dell'Unione europea è favorevole a una ripartizione equa dei profughi siriani tra gli Stati membri, cioè alle quote proposte dalla Commissione, difese da Angela Merkel, ma osteggiate dalla quasi totalità dei governi europei.

Secondo il sondaggio, la stessa percentuale di europei vuole il mantenimento dello spazio Schengen, mentre l'87 per cento chiede un rafforzamento delle frontiere esterne dell'Unione, ovvero un approccio comune a questa crisi piuttosto che il ritorno alle frontiere nazionali¹⁰. Sono dati, questi, che testimoniano l'incapacità di ascolto popolare dei leader europei: convinti che i propri cittadini, animati da sentimenti xenofobi, fossero ostili a profughi e rifugiati, i vari politici alle guide nazionali hanno per una volta perseguito una politica comune; si sono opposti all'applicazione delle quote di ripartizione, ignorando il richiamo ai valori cristiani di papa Francesco e il semplice buon senso che dovrebbe accomunare tutti gli esseri umani.

Sembra evidente dunque che la maggioranza dei cittadini europei non vuole ignorare la tragedia di chi fugge dalla morte: accogliere un milione o due di rifugiati può essere un pericolo per un'Unione solo se i 500 milioni di persone che la popolano e chi li governa non si sentano veri cittadini di una casa comune ma solo condomini in continua lite tra loro.

4. I dati Caritas

UN CASO STUDIO: LA SITUAZIONE DEI RIFUGIATI SIRIANI IN LIBANO

A cinque anni dall'inizio del conflitto in Siria, le condizioni della marea di rifugiati che si sono riversati nei Paesi confinanti non hanno fatto che peggiorare; ormai i meccanismi di adattamento e di convivenza fra i continui arrivi e le comunità d'accoglienza sono esauriti.

Inoltre, sono ancora flebili le speranze di un cessate il fuoco, annunciato a fine febbraio 2016, sempre comunque troppo tardi, dopo alcune centinaia di migliaia di morti, milioni di rifugiati e sfollati e innumerevoli distruzioni. Migliaia di siriani sono disposti a rischiare tutto, anche la vita, in pericolosi viaggi verso l'Europa, che davanti a questo dramma epocale è incapace di elaborare una seria politica di accoglienza e costringe i più a vie di fuga o di soggiorno illegali.

Il Libano, Paese grande quanto l'Abruzzo, ha circa 4 milioni di abitanti e conta più di un milione e mezzo di rifugiati siriani, la più grande concentrazione di rifugiati per abitante del mondo. È in questo Paese che abbiamo concentrato il nostro studio sui rifugiati siriani. La stragrande maggioranza vive in un contesto urbano, in seguito alla decisione del governo libanese di vietare l'apertura di nuovi campi di accoglienza temporanei, memori dell'esperienza con i rifugiati palestinesi, arrivati nel Paese nel 1948 e tuttora presenti dopo tre generazioni. Nonostante il divieto, molti campi informali si sono sviluppati lungo i terreni incolti e le strade che dalla valle della Bekaa, nel nord del Libano, portano in Siria.

I più vulnerabili sono come sempre donne e bambini, vittime di ogni violenza, con assistenza medica insufficiente e molti bambini che non vanno a scuola e vivono di elemosina. Anche le comunità di accoglienza risentono del peso di questo afflusso, da cui derivano tensioni sociali, aggressioni, minacce verso i rifugiati, perfino con zone in coprifuoco.

Più della metà delle famiglie rifugiate sono indebitate, avendo esaurito i risparmi ed essendo costrette a contrarre altri debiti o a rivendere i buoni-pasto ricevuti dalle ONG per sopravvivere. Al senso di disperazione che ne deriva, molti dichiarano di voler partire, anche con i barconi, ben sapendo che può trattarsi di un viaggio della morte. La prima preoccupazione dei siriani in Libano è comunque la casa: gli affitti sono esorbitanti e mancano strutture di accoglienza permanenti sul territorio.

CARATTERISTICHE DELLA RICERCA SUL CAMPO

La ricerca, di cui presentiamo una breve sintesi, ha avuto lo scopo di approfondire il percorso di arrivo, le condizioni di vita e le prospettive future dei rifugiati siriani in Libano. Il conflitto, come abbiamo ricordato,



inizia il 15 marzo 2011 con le prime dimostrazioni pubbliche, diventa guerra civile nel 2012 ed è ancora in corso. Alcuni dei rifugiati intervistati sono arrivati in Libano subito dopo l'inizio degli scontri, altri vi sono giunti più tardi, anche nel corso del 2015 e del 2016.

L'indagine ha intrecciato aspetti quantitativi e qualitativi, con due strumenti di indagine:

- 72 interviste a un campione di rifugiati siriani, registrati nei centri della Caritas Libano-Migrant Center (CLMC) nelle zone di maggior concentrazione dei rifugiati: valle della Bekaa (est), Monte Libano (centro), Tripoli (nord) e Saida (sud).
- 4 interviste biografiche in profondità, che avevano lo scopo di approfondire meglio alcuni aspetti e definire nel dettaglio il vissuto dei protagonisti.

Le caratteristiche del campione

La maggioranza assoluta del campione (58,3%) è costituita da "rifugiati urbani". Seguono al secondo posto, con il 30,6% del totale, le persone accolte nei campi. Vi sono poi altre due categorie di residenza, residuali dal punto di vista numerico, costituite da coloro che vivono nei cosiddetti *shelter* (rifugi provvisori) e in abitazioni precarie (roulotte, container, garage, ecc.). La suddivisione in categorie abitative del campione riflette sostanzialmente la situazione abitativa reale dei rifugiati siriani in Libano. Gli intervistati sono stati dunque selezionati come segue:

Zone urbane: 42

Campi: 22

Altre strutture temporanee: 8

Le città siriane di provenienza degli intervistati sono principalmente due: Homs (22 persone, pari al 30,6% del totale) e Damasco (23,6%). Le restanti 33 interviste sono di soggetti provenienti da altre 13 località siriane.

Le persone intervistate sono giunte in Libano in anni diversi. Una lieve maggioranza assoluta (54,2%) è composta da persone giunte in Libano nel 2011 e nel 2012 (rispettivamente, 18,1% e 36,1%). Meno significative le presenze di coloro giunti in periodi più re-

centi: 23,6% nel 2013, 15,3% nel 2014 e 5,6% nel 2015 (oltre ad una persona giunta nel 2016, valore non significativo perché riguarda solo il mese di gennaio). La precarietà personale e familiare dura dunque da circa 3/4 anni. In cifre assolute l'arrivo di rifugiati è così suddiviso:

2011: 13 arrivi
2012: 26 arrivi
2013: 17 arrivi
2014: 11 arrivi
2015: 4 arrivi

Il campione ha un'età media giovane-adulta (37,3 anni), con punte massime di 70 anni e minima di 17 anni (una sola persona in entrambi i casi). La maggior parte degli intervistati si colloca nella fascia di età 27-36 (31 persone, pari al 43,1%).

Sono state intervistate in maggior parte donne (68,1%). Queste hanno una maggiore disponibilità all'intervista, poiché più abituate a farsi avanti e chiedere aiuto, per sé e per la propria famiglia.

Quasi tutti gli intervistati sono musulmani (solo quattro persone si sono dichiarate cristiane).

Prima e dopo: in fuga dalla guerra

La grande maggioranza delle persone intervistate, 59 su 72 (81,9%), viveva in Siria in condizioni socio-economiche definite "molto buone" o "buone". Solo sei persone, pari al 6,9%, vivevano in pessime condizioni.

La fuga dal proprio Paese non ha quindi rappresentato un'esperienza negativa solamente dal punto di vista umano, ma anche un oggettivo peggioramento delle condizioni esistenziali e un necessario adattamento a modalità di vita quotidiana nettamente differenti da quelle del passato. Il governo siriano era riuscito a garantire ai propri abitanti un certo livello di servizi pubblici, crollato verticalmente nel corso degli eventi bellici.

La decisione di partire è stata presa in base a diversi fattori, anche se prevale il "pericolo imminente" (70 intervistati su 72), la guerra che si avvicina, la paura per l'incolumità fisica dei propri cari. Meno frequenti i casi di minacce o persecuzione su base personale, denunciati dal 22,2% degli intervistati, e che si sovrappongono ai fattori precedenti.

Perché hai deciso di partire?			
	N.	% su totale motivazioni	% su totale intervistati
Pericolo imminente, azioni di guerra	70	70,7	97,2
Minacce, soprusi, persecuzioni personali	16	16,2	22,2
Contesto complessivo in deterioramento	10	10,1	13,9
Lutto in famiglia	3	3,0	4,2

Il canale di arrivo in Libano è caratterizzato nella maggioranza dei casi dall'azione di intermediazione di amici e/o conoscenti (52,2%), anche se non sono trascurabili i casi in cui il viaggio è stato gestito in assoluta autonomia, senza l'apporto organizzativo o logistico di soggetti terzi (31,9%).

Tutto sommato sono poco frequenti le situazioni in cui è stato denunciato un ruolo attivo di gruppi illegali o trafficanti di esseri umani (15,9%). Tale ridotta presenza del traffico di esseri umani si deve anche all'azione di controllo della polizia libanese, che a varie riprese è stata in grado di ridurre l'entità dei flussi clandestini di migrazione.

Bisogni e servizi

Che tipo di situazione sociale vivono i rifugiati siriani in Libano? Un esame dello spettro di bisogni sociali della persona e del nucleo di convivenza evidenzia la seguente connotazione:

- la situazione abitativa ha gravi difficoltà: mancanza di dotazioni igieniche (78,8%), cattiva qualità della struttura abitativa (69,7%) e sovraffollamento (56,1%);
- numerose situazioni di debolezza sociale: presenza di minori (77,5%), malati gravi (54,9%). Meno frequenti, ma non trascurabili, le persone con disabilità (22,5%);
- le famiglie "spezzate": l'11% ha i figli o il coniuge in Siria (44,4% nel caso dei genitori);
- L'87,5% chiede un aiuto economico, il 63,9% un aiuto materiale e il 62,5% un aiuto medico-sanitario (coerentemente a questo quadro, la condizione di salute è definita "poco buona" o "per niente buona" nel 63,9% dei casi). Si osserva una fortissima prevalenza di problemi psicologico-relazionali (80,3%) e di disturbi psico-somatici (59,1%);
- solo 9 persone vivono del proprio lavoro regolare; in tutti gli altri casi si vive con lavoro nero (51,4%), con prestiti di amici/familiari/conoscenti (59,8%) o con aiuti di ONG/Caritas (47,2%).

Principali bisogni personali/della famiglia			
	N.	% sul totale dei bisogni	% sul totale degli intervistati
Contributi economici	63	19,3	87,5
Beni materiali	46	14,1	63,9
Sanità	45	13,8	62,5
Lavoro	31	9,5	43,1
Resettlement	30	9,2	41,7
Scuola	30	9,2	41,7
Ascolto	26	8,0	36,1
Consulenze professionali	26	8,0	36,1
Alloggio	18	5,5	25,0
Sostegno socio-assistenziale	9	2,8	12,5
Orientamento	2	0,6	2,8

Fonti di reddito dell'intervistato

	N.	% sul totale delle fonti di reddito	% sul totale degli intervistati
Lavoro nero	37	29,8	51,4
Prestiti	43	34,7	59,8
<i>Prestiti di amici</i>	31	25,0	43,1
<i>Prestiti di familiari</i>	12	9,7	16,7
Fondi di altre ONG	19	15,3	26,4
Fondi Caritas	15	12,1	20,8
Lavoro regolare	9	7,3	12,5
Assistenza sociale pubblica	1	0,8	1,4

Dal punto di vista dei servizi fruiti, e limitando l'analisi alle sole prestazioni assistenziali erogate dalla Caritas, l'esame delle risposte fornite dagli intervistati evidenzia un forte peso dell'aiuto materiale: il 45,7% delle persone ha ricevuto un aiuto economico (il cosiddetto "cash for work"); il 34,3% ha ricevuto un aiuto alimentare; il 22,9% ha ricevuto dei kit igienici. Ma vi sono anche dei servizi di tipo immateriale, riconducibili a diverse tipologie di aiuto. Parliamo di sostegno psicologico-motivazionale, orientamento, sostegno scolastico-educativo, assistenza legale, ecc. Nel complesso, tali aiuti assommano al 24,6% di tutti gli aiuti erogati dalla Caritas in Libano a favore dei rifugiati siriani.

Tipi di servizi fruiti dalla Caritas del Libano

	N.	% sugli intervistati
Cash for work	16	45,7
Aiuti alimentari	12	34,3
Kit igienici	8	22,9
Sostegno psicologico-motivazionale	7	20,0
Abbigliamento	4	11,4
Orientamento	4	11,4
Sostegno scolastico-educativo	4	11,4
Assistenza legale	2	5,7
Assistenza sanitaria	2	5,7
Altro	10	28,6

Riflessioni finali

Le principali conclusioni dello studio fanno riferimento ad una devastante e desolante condizione economica dei rifugiati, ad una allarmante mancanza di lavoro, all'incidenza dei debiti (paradossalmente inclusi come fonte di reddito!), alle relazioni tese o assenti con i libanesi del territorio dove si vive.

La maggior parte degli intervistati è scoppiata in lacrime durante l'intervista, soprattutto alla domanda rispetto alla vita precedente in Siria o rispetto ai bisogni in termini di assistenza, asserendo di provare vergogna nel dover chiedere assistenza o soldi, perché prima della crisi vivevano in condizioni economiche stabili o sufficienti ad un livello di

vita discreta e a garantire un'istruzione adeguata ai propri figli.

Nonostante le varie difficoltà quotidiane a cui i siriani devono far fronte, colpisce il fatto che il 52,9% degli intervistati ha una visione ottimistica del futuro. Solo 3 persone su 72 vedono il proprio futuro in modo "molto negativo".

Non pochi, quasi uno su tre, sperano di poter tornare in Siria, sebbene la maggior parte, quasi la metà del campione, vorrebbe partire per l'Europa (soprattutto la Germania) o il Canada. Oppure verso "qualsiasi altro posto". Meno significativo il numero di intervistati che ha espresso la volontà di rimanere in Libano, a conferma di una situazione esistenziale altamente problematica, vissuta con estrema difficoltà e disagio.





5. Testimonianze

Uomo di Aleppo

Valle della Bekaa, Zahle, Libano, 22 gennaio 2016

È un uomo, originario di Aleppo, ma non dice il suo nome. È arrivato in Libano nel 2012, non ricorda il mese. Non ha un visto regolare, vive da clandestino e ha contratto diversi debiti con i supermercati per poter comprare da mangiare. Vive in una tenda di uno dei numerosi accampamenti informali nella valle della Bekaa, a nord-est di Beirut. La madre è stata rapita in Siria. Ha studiato giurisprudenza ed era il direttore di una scuola, dopo essere stato per otto anni professore. Ha studiato e lavorato allo stesso tempo per pagarsi gli studi, ma era molto soddisfatto della sua vita; poi sono cominciate le prime manifestazioni popolari e nella scuola dove lavorava il personale voleva aderire alle proteste.

«Io non volevo essere coinvolto, ma nonostante ciò gli altri insegnanti si sono uniti ai manifestanti. Essendo io il direttore della scuola, non avrei però dovuto permettere che questo accadesse senza informare la sicurezza. Così sono stato portato via da alcuni sconosciuti e mi hanno rinchiuso per quattro giorni in una stanza, dove mi hanno minacciato di morte e poi rilasciato solo pagando una forte somma di denaro. Allora ho deciso di fuggire in Libano, perché altrimenti in Siria mi avrebbero certamente ucciso. La mia famiglia mi ha seguito, ma mia madre è ritornata in Siria subito dopo, quando ha saputo che mio fratello era stato rapito, ma anche lei è stata rapita a sua volta. Non so più nulla, né di lei né di mio fratello. I rapitori non vogliono soldi, ma vogliono scambiarli con altri prigionieri e quindi io non posso fare nulla per loro. Mio padre ha avuto un infarto in seguito alla notizia dei rapimenti ed è rimasto paralizzato.

In Libano, al nostro arrivo, ci siamo sistemati in una tenda, in un campo, al quale è stato appiccato fuoco, per cui ci siamo dovuti spostare in un altro campo, ma non ci sentiamo al sicuro neanche in questo.

Adesso lavoro come volontario con una associazione per ascoltare le persone che hanno avuto problemi come me e dar loro sostegno. È un modo per stare meglio: aiuto gli altri e aiuto me stesso. Ho perso parte della mia famiglia, vivo in una tenda; aiutare gli altri è l'unica cosa che mi resta».

Uomo di Hassaké

Valle della Bekaa, Zahle, 22 gennaio 2016

I cristiani assiri sono considerati fra i primi popoli ad aver abbracciato il cristianesimo. La loro madrepatria, l'antica Mesopotamia, si trova nelle odierne Siria, Iraq e Turchia, specificatamente nell'area della regione si-



riana di Hassaké. Il 23 febbraio del 2015 le milizie jihadiste compiono un'offensiva contro i villaggi a maggioranza cristiana assira sparsi lungo la valle del fiume Khabur, nella provincia siriana di Hassaké. Rapiscono più di 250 cristiani assiri, per il rilascio dei quali richiedono ingenti somme di denaro.

S. è un uomo di 45 anni, proveniente da Hassaké. Cristiano assiro, ci racconta la storia della sua cattura da parte dell'ISIS, la sua fuga in Libano e che cosa significa essere cristiani nonostante le minacce e l'effe-rata violenza dello Stato Islamico.

«Vengo dalla regione di Hassaké, da un villaggio in cui vivevo tranquillamente la mia vita di commerciante. Avevo due macchine, una bella casa e un grande magazzino con i prodotti che vendevo all'ingrosso. Ora non ho più nulla. Il giorno in cui lo Stato Islamico è arrivato nel villaggio stavo distribuendo i miei prodotti ad alcuni negozi della zona, quando un pick-up con una mitragliatrice piazzata sul tetto e tre uomini armati al suo interno mi ha bloccato la strada. Uno degli uomini parlava arabo con accento libico. Ho subito capito che si trattava di Daesh (ISIS) e ho pensato che la mia fine era arrivata quando mi hanno detto che avrei dovuto chiedere un'autorizzazione all'emiro per continuare a vendere i miei prodotti.

Mi hanno preso con loro e mi hanno portato dall'emiro, il quale mi ha chiesto quale fosse la mia religione. Dopo aver risposto di essere un cristiano assiro, mi ha detto che per questo crimine sarei rimasto in prigione per molto tempo, a meno che non avessi deciso di convertirmi all'Islam e imparare il Corano a memoria. Pensavo tra me: come è possibile che essere cristiani sia diventato un crimine? Io sono nato cristiano e morirò cristiano.

Nei giorni di prigionia continuavano a ripetermi di imparare il Corano e di convertirmi, mi dicevano che avevo solo tre possibilità: convertirmi, pagare o morire.

Ero terrorizzato, venivo continuamente umiliato, minacciato di morte, non riuscivo a parlare né a pensare, pregavo che mia moglie si accorgesse della mia scomparsa e contattasse un nostro amico, notevole della zona, per negoziare il mio rilascio pagando il riscatto.

Le mie preghiere sono state ascoltate e grazie a dei prestiti e alla vendita di tutti i miei beni sono riusciti a pagare il riscatto. Subito dopo il rilascio sono fuggito con la mia famiglia in Libano: non volevo che succedesse la stessa cosa a mia moglie o ai miei figli.

Nei giorni di prigionia chiedevo ai miei aguzzini perché, fra tutte le religioni presenti nell'area, i cristiani fossero diventati vittime della ferocia dello Stato Islamico. Mi è stato risposto che nella Bibbia era scritto che dovevamo seguire Mohammad e i cristiani hanno disobbedito, ma io non avevo mai letto questo nel Vangelo.

L'ISIS sta usando la religione a suo vantaggio, manipolando tutto e guadagnando dalla vendita del petrolio, dai rapimenti, dai saccheggi, dalla propaganda. L'unico modo per combatterli è che tutti gli Stati potenti si uniscano contro il nemico, perché lo Stato siriano da solo non potrà mai farcela a sconfiggere questa violenza».

Donna di un villaggio vicino a Damasco

Saida, CLMC Community Center, 29 gennaio 2016

Una donna di 38 anni, proviene da un villaggio non lontano da Damasco. Suo marito adesso è in Germania, lei vive sola con i bambini e non ha contatti con la popolazione libanese; si sente abbandonata ed è così disperata che ormai pensa ai trafficanti per partire – ben sapendo di rischiare di morire – piuttosto che rimanere in Libano.

«Sono cresciuta in un ottimo ambiente familiare con una situazione economica abbastanza agiata, in una famiglia di sei ragazze e quattro ragazzi, alcuni laureati e tutti comunque con un buon livello di istruzione. Mi sono sposata quando avevo 20 anni e adesso ho quattro bambini. Quando ho lasciato la Siria, il figlio più piccolo aveva appena pochi mesi. Siamo fuggiti prima da un villaggio all'altro, sperando che la situazione potesse migliorare e potessimo finalmente ritornare a casa.

Non siamo mai potuti ritornare a casa nostra perché la nostra regione era assediata e molto pericolosa. Nell'ultimo villaggio in cui ci siamo rifugiati, siamo rimasti sette mesi, poi ci hanno minacciato, così abbiamo deciso di fuggire in Libano. Ma la nostra situazione economica cominciava a peggiorare, non avevamo più soldi né lavoro e quindi nessuna speranza. Abbiamo saputo degli aiuti umanitari delle Nazioni Unite e ci siamo registrati da loro. Per un periodo di tempo abbiamo vissuto con tre famiglie nello stesso appartamento; eravamo più di 25 persone in una casa minuscola. Quando un'altra famiglia venne ad aggiungersi in quella casa, abbiamo deciso di cercare un altro appartamento. Da allora ne abbiamo cambiati tre e abbiamo vissuto anche in uno *shelter* con diverse famiglie. Una volta trovata una sistema-

zione, abbiamo avuto altri problemi da affrontare, come il rinnovo dei visti, alcuni problemi di salute dei miei figli e altri problemi economici. Fu così che mio marito si decise a partire per la Germania con nostro figlio più grande, di 14 anni.

Ma non sono stati solo i problemi economici a fargli decidere di partire: aveva subito delle minacce da parte di gente del luogo. Così, dopo aver venduto la macchina, ha pagato 6000 dollari ed è partito per la Germania. Da allora io vivo da sola con i tre figli piccoli, aspettando che mio marito abbia abbastanza soldi per fare venire anche noi in Germania; certo, ho paura di morire affogata nel Mediterraneo, ma qui non ho speranze, mi sento perduta e abbandonata.

I miei genitori sono dispersi in Siria da qualche parte, non li vedo da tre anni e non so come contattarli. Non ho contatti con nessuno qui, non ho amici né parenti, sono completamente sola e a volte ho dovuto cercare il cibo nell'immondizia per poter mangiare...

Ho paura di partire, perché so che quella è la strada della morte, ma ho anche paura di restare... ».

Donna di Homs

Tripoli, Libano, 21 gennaio 2016

Donna di 40 anni, proveniente da Homs. Arrivata in Libano nel 2012, vive con persone gravemente malate in casa e presenta segni di traumatismi. Non riesce ad adattarsi in Libano e non ha buone relazioni con i libanesi. Ha diversi bisogni e sopravvive con gli aiuti umanitari di Caritas e altre ONG perché la sua famiglia è composta da sette persone e ha una fonte di reddito precaria e non fissa. Necessita aiuto per pagare l'affitto, cibo, vestiti, medicinali e naturalmente di un lavoro. Ha deciso di parlare delle relazioni con i libanesi, che sono state molto tese sin dal suo arrivo. Il suo sogno è poter ritornare in Siria nella sua vecchia casa, di cui non ha nessuna notizia.

«Vivevamo in pace in Siria. Non lavoravo, mi occupavo della casa, ma vivevo felice con mio marito e i bambini. Mio marito aveva un piccolo negozio, poi è cominciata la guerra....

Mi sono svegliata quel giorno alle 7, impaurita dagli spari e dai rumori di scontri; dicevo a mio marito che dovevamo partire, che stava diventando troppo pericoloso e lui mi rispondeva sempre che non ce ne saremmo mai andati, perché era lì la nostra casa e la Siria era la nostra patria. Ma continuavo ad essere spaventata e ho cominciato ad avere incubi.

Un giorno, dei missili sono caduti vicino casa nostra. Mio marito ci ha gridato di rifugiarsi nello scantinato, dove siamo rimasti per ore con i bambini... poi abbiamo deciso di fuggire, i bambini piangevano e gridavano impauriti; ormai stavano distruggendo il nostro villaggio.

Siamo arrivati in Libano in pigiama, con un cappotto e delle pantofole, abbiamo subito capito di non essere i benvenuti. Abbiamo vissuto per un po' da mio fratello, che era partito con la sua famiglia nove mesi prima, ma eravamo troppi in casa e si creavano tensioni anche fra di noi. Abbiamo così cercato un'altra sistemazione e le cose sembravano andare meglio.

I bambini sembravano più felici e io mi sentivo psicologicamente e fisicamente più stabile, ma ben presto abbiamo cominciato ad avere problemi finanziari. Ho dovuto mettere da parte il mio orgoglio e andare a chiedere l'elemosina per strada per pagare i debiti.

Un giorno, mentre ero per strada con mia figlia, un uomo ci ha gridato: "Andate via! State solo distruggendo un altro Paese! Quando noi abbiamo avuto problemi in Libano non siamo mai venuti in Siria!". Era

un libanese che ci stava accusando di essere la causa dei problemi del Libano. Non ho risposto e ho continuato per la mia strada con mia figlia.

Un altro giorno, mentre ero in fila per una distribuzione di kit igienici, un uomo ha gridato: "Chiedete l'elemosina, siriani, potete solo chiedere l'elemosina!".

Ogni giorno prego Dio affinché aiuti noi e tutti quelli che stanno soffrendo come noi, prego anche di poter tornare nel mio villaggio, nella mia madrepatria. Non sono arrabbiata con Dio per tutto questo, è solo l'operato dell'uomo, questa guerra e tutta questa morte. È una conseguenza dell'odio e dell'egoismo umano, Dio non c'entra niente. Prego solo perché i miei figli possano avere un futuro migliore e perché possano avere una vita, perché qui non ce l'hanno...».

PADRE JOSEPH, DA ALEPPO ALLA GRECIA

Padre Joseph Bouzouzi vive in Grecia dal maggio 2015, ed è l'amministratore apostolico dei cattolici di rito armeno, dopo aver lasciato la Siria e Aleppo, sua città natale. In questa intervista racconta la drammatica evoluzione della città in seguito al conflitto che dal marzo 2011 sta devastando la Siria; un'intervista scandita da un "prima", un "durante" e un "dopo" il conflitto, l'assurdo ritmo di una guerra che sembra ancora lontana dalla fine.

Prima

«Nel 2001, papa Giovanni Paolo II venne a visitare la Siria; per la prima volta entrò nei nostri confini una grande massa di giornalisti, più di mille. La maggior parte seguiva il pontefice, ma tanti altri erano partiti alla scoperta della Siria per capire come viveva la gente. Alcuni reporter in un'intervista mi chiesero stupefatti: "Ma davvero, da voi, la vita è sempre così?". Sì, era così», racconta padre Joseph. La Siria era pacifica, lontana da quell'idea occidentale di segregazione religiosa che dovrebbe dominare le società del Medio Oriente. «Musulmani e cristiani vivevano insieme, tranquillamente. E le relazioni erano ottime. Come sacerdote avevo tanti amici musulmani, molti dei quali mi cercano al telefono anche ora che sono in Grecia».

VIVERE DA CRISTIANI IN SIRIA. Ad Aleppo, la religione era una sorta di luogo di pace dominato dall'armonia; alle feste cristiane, come Natale e Pasqua, le emittenti radiotelevisive dedicavano un ampio spazio, trasmettendo in diretta le celebrazioni religiose. «Cose assolutamente inconcepibili in altri stati a forte presenza islamica. In occasione del Natale i nostri amici musulmani ci facevano gli auguri; un rappresentante del presidente Bashar al-Assad an-

dava personalmente a dare l'augurio del capo dello Stato a tutti i vescovi della capitale siriana. Nelle altre città, questa abitudine veniva praticata dalle autorità laiche, il sindaco e il capo della polizia. Noi cristiani ricambiavamo la gentilezza in occasione delle principali festività musulmane».

Prima della guerra, gli armeni cattolici avevano quattro istituti scolastici ad Aleppo, e il suo era il più ricco di ragazzi con oltre novecento alunni, dall'asilo fino al liceo. «In ogni aula appendevamo il crocifisso accanto alla foto di Bashar al Assad; non abbiamo mai avuto problemi. Le nostre scuole erano frequentate anche da ragazzi musulmani. Nella normale settimana scolastica avevamo stabilito tre ore di religione obbligatoria, chi era di fede islamica usciva dall'aula e si ritrovava con altri ragazzi musulmani per studiare la religione di Allah». Ogni estate padre Joseph organizzava un campo di animazione dedicato in particolare ai ragazzi di quelle famiglie che non potevano permettersi le vacanze estive. «Il campo durava 20 giorni, e vi partecipavano circa 150 persone fra ragazzi e ragazze. Prima di partire, facevo il conto della spesa che sarebbe servita a preparare pranzo e cena per tutti. Spesso, quando i negozianti musulmani capivano che avremmo aiutato ragazzi in difficoltà, facevano grandi sconti sulla merce acquistata o addirittura la davano in regalo».

Durante

Dalle manifestazioni di Dara, tutto è andato molto velocemente; come una biglia che inizia a scorrere rapida su di un piano inclinato. «Nessuno ad Aleppo pensava che le proteste di piazza si sarebbero trasformate in guerra. Soprattutto nella mia città, con

più di 3,5 milioni di abitanti e una storia antichissima di oltre 5000 anni, con il centro storico considerato patrimonio dell'umanità dall'Unesco», racconta padre Bouzouzi. Appena scoppiate le rivolte, i ribelli saccheggiarono il ricchissimo suk, il mercato coperto risalente al XV secolo, tappa obbligata per le carovane che solcavano l'antica via della seta. «Subito dopo sono stati assaltati l'aeroporto e l'area industriale della città. Poi gli approvvigionamenti d'acqua e le centrali idroelettriche. Non avevamo idea di quello che stava succedendo».

VIVERE SOTTO LE BOMBE. «Sono stati due anni di bombardamenti continui. Dal luglio 2012 al luglio 2014. Vivere sotto le bombe vuol dire uscire da casa e non sapere se la troverai ancora in piedi, intatta. O peggio non sapere se tornerai vivo. Vuol dire non dormire la notte; oppure passarla sdraiato sul corridoio perché più sicuro rispetto alle altre camere, con accanto un bagaglio di emergenza, fatto di medicine essenziali, un cambio d'abito, un panino e una bottiglia d'acqua necessari in caso di fuga. Vivere sotto le bombe vuol dire rimanere in attesa. Aspettare, senza sapere, la vita o la morte». Durante i primi nove mesi di bombardamenti la città si è lentamente rianimata della tipica quotidianità in tempo di guerra; orari che prima erano scanditi dai canti orientali dei muezzin e dai rintocchi d'ottone delle campane, ora seguono l'urlo delle sirene che annunciano il coprifuoco. Anche il commercio è ripreso, con prezzi esorbitanti: «Un tempo sei bottiglie d'acqua costavano 30 lire siriane, ora ben 700 lire. Benzina e gasolio sono difficilmente reperibili sul mercato; inoltre l'inverno ad Aleppo è rigido, e la gente per scaldarsi sfida le bombe per fare la legna tagliando gli alberi nei parchi e giardini pubblici. Ovviamente in quelli non ancora devastati dalle esplosioni».

La parrocchia di padre Joseph è dedicata alla SS. Trinità, nel quartiere di al-Midan. «È dal venerdì Santo del 2013 che non possiamo più seppellire i morti nel nostro cimitero; purtroppo è diventato zona di battaglia. Per oltre 15 giorni siamo stati costretti ad accumulare le tante bare nelle sale della chiesa, in attesa di trovare un luogo di sepoltura. I musulmani seppellivano invece i cadaveri nei giardini delle loro case. Ogni giorno si celebravano fu-

nerali». Anche i rapimenti sono piuttosto frequenti, un mezzo facile per estorcere denaro o per mettere a tacere persone scomode. «Il 9 febbraio del 2013 è stato rapito un mio confratello, Michel Kaial; ho ancora il suo cellulare registrato nella mia rubrica: non lo cancello nella speranza che possa tornare. Poi sono scomparsi anche due vescovi di cui non si hanno più notizie: monsignor Boulos Iasgi, vescovo greco-ortodosso, e Ihoanne Ibrahim, pastore dei siro-ortodossi. Tutti nomi che si vanno ad aggiungere a quello più noto, per voi italiani, di padre Dal'Oglio. Durante i primi 9-10 mesi di guerra, l'autostrada che collega Aleppo a Damasco veniva periodicamente presidiata dai ribelli. Questi bloccavano i pullman carichi di persone in fuga. Chiedevano ai passeggeri chi fosse cristiano. Se erano presenti cristiani si divertivano a far loro bestemmie Dio, profanare la croce o costringerli a convertirsi all'Islam solo per passatempo crudele», racconta padre Joseph. «Quello che interessava veramente era il riscatto; generalmente i cristiani in Siria sono sempre stati benestanti, e il rapimento era un mezzo facile per fare un po' di economia di guerra. Poco dopo, una volta preso il denaro le persone sequestrate venivano liberate. Ad ammazzarle, purtroppo, ci avrebbe pensato la guerra».

Dopo

Ora ad Atene, molti dei tanti siriani cristiani che arrivano in Grecia cercano padre Bouzouzi nel popolare quartiere di Neos Kosmos, dove ha sede l'episcopato armeno cattolico. «Le persone appena arrivano hanno bisogno di un abbraccio, di qualcuno che li ascolti. Le difficoltà incontrate nel lungo cammino che dalla Siria li ha condotti in Grecia, attraversando la Turchia e il mar Mediterraneo, sono enormi. Picchiati, ingannati, traditi da chi aveva assicurato loro la libertà in cambio di migliaia di dollari. Arrivano a Neos Kosmos stanchi, e affamati di umanità».

Alla domanda sul futuro della Siria, padre Bouzouzi alza le spalle. «Difficile prevederlo. Attualmente sono pochi i siriani che desiderano fare ritorno nella loro terra. La Siria li ha traditi; tante vite sono state interrotte, tagliate di netto. Ci vorrà del tempo per sanare ferite più profonde di un foro di proiettile».

6. La questione e la denuncia

Le responsabilità politiche di ieri e i loro riflessi sull'oggi

Ci voleva la rivista informativa patinata dell'ISIS, *Dabiq*, reperibile facilmente sulla rete, per riportare alla notorietà, anche al di fuori della cerchia degli storici specialisti, le dichiarazioni e gli accordi che furono firmati tra Francia e Inghilterra durante la prima guerra mondiale (1914-18), per spartirsi le zone d'influenza del Medio Oriente, una volta sconfitto l'impero ottomano. Un breve accenno storico ci sembra necessario per capire azioni e reazioni che appaiono incomprensibili all'occhio europeo.

Ed ecco così gli accordi di due diplomatici, l'inglese Spikes e il francese Picot, nel 1916, o la dichiarazione del ministro degli Esteri inglese Balfour, che prometteva nel 1917 una patria agli ebrei nella Palestina, con l'impegno che «nulla venisse fatto che potesse portare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle altre comunità in Palestina», e poi la conferenza di Londra del 1922.

Sono nomi e luoghi dove, un secolo fa, i diplomatici europei, verso la fine della prima guerra mondiale, si ponevano il problema di come spartirsi il Medio Oriente; sembrava naturale farlo, così come ci si spartisce una preda. E fu nel 1922 che gli europei si divisero le sfere di influenza tra Francia, Inghilterra, Russia e quel che restava della Turchia.

La preda spartita

Si tracciarono sulla carta confini calcolati sugli interessi dei vincitori, si crearono Stati artificiali, come il Libano, la Siria, la Giordania e l'Iraq, si era promesso uno Stato ai curdi, che poi invece non lo ebbero, si costituì Israele nel 1948, senza che si rispettassero i diritti promessi ai palestinesi da Balfour. Confini, governanti, re e presidenti posti a capo di questi Stati, tutti scelti dagli europei. La lista sarebbe lunga, ma esiste, e si pensi che il petrolio non aveva ancora l'importanza che ha oggi.

Il tutto condito con insipienza politica; come si può credere che basti tracciare delle linee per avere uno "Stato" o che popoli appena usciti dall'impero ottomano possano amministrarsi automaticamente, appunto, come uno Stato europeo? Basandosi su un concetto, la cittadinanza comune, difficilmente traducibile in arabo, e su un potere laico? Concetto quest'ultimo che ricorda l'idea di empietà e quindi decisamente alieno in popolazioni che da sempre si



erano affidate a una legge santa che governa tutti gli aspetti della vita, della politica e del governo. E che al di sopra dell'individuo non c'è il partito, ma la tribù e l'etnia e poi il gruppo religioso, quindi strutture "altre", che non vanno disprezzate, ma conosciute, perché componenti ineliminabili dell'essere umano.

Del resto, quanti secoli ci abbiamo messo in Europa per riconoscere che uno Stato non deve essere una "teocrazia" o per capire che si può vivere tra cristiani di diverse confessioni?

Che poi gli europei abbiano sottostimato la forza di mobilitazione dell'Islam, dall'Arabia Saudita all'Afghanistan, dall'Egitto all'Iran, o della frattura fra i due

I rifugiati per motivi politici, guerre, persecuzioni non sono come le vittime di un terremoto, di un'alluvione, della siccità, di epidemie... Tutte queste emergenze creano grandi dolori, ma ci si può riabilitare. I rifugiati di cui ci occupiamo sono vittime dell'odio umano e questo cambia sostanzialmente la loro situazione. Gli occhi di una vittima di un disastro naturale piangono; gli occhi di un rifugiato mostrano paura e sospetto

rami più importanti, i sunniti e gli sciiti, non fa che peggiorare la superficialità politica dei leader europei di cent'anni fa.

Invece usciva di scena il vero primo diritto, la prima vera legittimità, che non è quella di tracciare confini negoziati attorno a un tavolo, ma il diritto di esistere di comunità in un quadro politico da inventare.

I conflitti "per procura"

Questa digressione storica va approfondita, ma vuole lanciare un primo messaggio. Non si torna indietro con la storia, e non serve a nulla dire che bisognava fare diversamente, ma non si possono negare le corresponsabilità, dirette o indirette, dell'Europa e dare tutte le colpe alla litigiosità e alla violenza degli arabi.

In fondo qualche domanda dobbiamo farcela, se si sente che Russia e America lavorano per il cessate il

fuoco in Siria. Naturalmente fanno benissimo a tentare di fare cessare le violenze del più grave conflitto dopo la seconda guerra mondiale, ma i morti e i rifugiati non sono né americani né russi (ma si potrebbero trovare anche altre potenze in gioco). Questo significa che se potenze straniere possono fermare il conflitto, prima l'avevano sostenuto, per interessi economici (il petrolio) o di influenze/alleanze geopolitiche internazionali, o per supremazie regionali o religiose. Per non parlare delle armi, che non si fabbricano in Medio Oriente.

Insomma, le violenze dell'ISIS non sono giustificabili, ma del pantano del Medio Oriente, la colpa non è solo degli arabi.

Cosa "sente" un rifugiato nel suo cuore?

Il conflitto in Medio Oriente, come tutti i conflitti, provoca morti, distruzioni e ondate di rifugiati.

Qual è la novità? I rifugiati, dicevamo nell'introduzione, non sono statistiche, ma persone, forse però non ci si rende conto del tipo particolare di vulnerabilità che portano in sé i rifugiati e che abbiamo cercato di descrivere in questo dossier. La ricerca, come abbiamo detto, è stata effettuata in Libano, ma ricalca situazioni molto comuni e ci impone alcune considerazioni.

I rifugiati per motivi politici, guerre, persecuzioni non sono come le vittime di un terremoto, di un'alluvione, della siccità, o di epidemie o altri disastri naturali. Tutte queste emergenze creano grandi dolori, ma ci si può riabilitare.

I rifugiati di cui ci occupiamo sono vittime dell'odio umano e questo cambia sostanzialmente la loro situazione. Gli occhi di una vittima di un disastro naturale piangono; gli occhi di un rifugiato mostrano paura e sospetto. Ecco una descrizione dei sentimenti di un rifugiato:

1. CHI RIESCE A FUGGIRE È SALVO, MA PRESTO NASCONO SENSI DI COLPA: I FAMILIARI, GLI AMICI RIMASTI, CHE FINE FARANNO? Spesso ha già avuto parenti e amici uccisi, o ha assistito a scene di violenza. Molti si tormentano: «Non dovevo andar via». L'essere sopravvissuto a una tragedia non guarisce dal pensiero della tragedia.
2. CHI FUGGE DA PERSECUZIONI, IN GENERE LO FA IMPROVVISAMENTE E NON HA UNA META DEFINITA. È una corsa al si salvi chi può ed è una ferita in più; non è come abbandonare un Paese per mancanza di lavoro.
3. LO STATUS DI RIFUGIATO È UNA SPECIE DI LIMBO: SI ATTENDE PER TEMPI IMPREVEDIBILI,

NON SI PUÒ SCEGLIERE NULLA. Si dipende da altri per tutto, da autorità straniere e da procedure incomprensibili. Si può essere ben nutriti e curati (nella migliore delle ipotesi) ma si vive senza dignità umana. Tutto questo "lavora" nella psiche.

4. I RIFUGIATI PER MOTIVI DI GUERRA NON GODO NO DI RETI DI AMICIZIA SU CUI APPOGGIARSI, TRANNE I POCHI CHE HANNO QUALCHE PARENTE ALL'ESTERO O I BENESTANTI. Non avere appoggi nel Paese di accoglienza aumenta la loro fragilità e li fa cadere più facilmente nell'ostilità e nel disprezzo dei locali, come ci mostrano le testimonianze. L'inerme è una preda facile su cui scaricare frustrazioni, paure e di cui approfittare per ogni genere di sfruttamento.
5. GLI STESSI RIFUGIATI "FORZATI" DA MOTIVI POLITICI SONO DIFFIDENTI NEI CONFRONTI DEI LORO CONNAZIONALI. Le zone di guerra sono fluttuanti. Il rifugiato che mi sta vicino può essere di un gruppo avverso al mio e la paura è contagiosa come l'odio.
6. TORNARE A CASA? UN DESIDERIO CHE RIMARRÀ PER LO PIÙ INSODDISFATTO. La casa distrutta da un terremoto o da un'alluvione si ricostruisce, la casa tolta dall'odio del vicino è una casa violata, che distrugge i ricordi sereni che dovremmo avere tutti della nostra infanzia.

Il rifugiato perde le radici, si fa sensi di colpa, ha l'incubo del domani per sé e i propri figli.

Sente l'ipoteca sul futuro che ancora non c'è, un malessere che lo pone al di fuori della condizione umana. Uno status "uncomfortable by nature", scomodo per definizione, come diceva uno di loro.

È questo il quadro di riferimento per milioni di persone e per milioni di bambini e giovani che cresceranno con una psiche malata; non si può vivere per anni "scomodi per definizione".

Stiamo così nutrendo milioni di esseri "disturbati" e litighiamo sulle quote d'ingresso per un problema di cui siamo, almeno in parte, responsabili anche noi.

Non è stato realizzato nulla di sistematico, da parte della Comunità europea, per creare le condizioni di un'accoglienza vera: chi è rimasto in Libano o in altri Paesi limitrofi è perché non ha la possibilità economica di comprarsi la libertà (biglietti aerei, passaporti falsi, ecc.), che è un bene, barattabile in dollari o in euro, non un diritto umano. La povertà è sempre più una colpa che riempie il Medio Oriente di disperati, una sorta di terra di nessuno, un limbo di uomini senza speranza, in attesa di una salvezza che non si vede.

7. Le esperienze e le proposte

Cresce il bisogno e cresce l'indifferenza

Il presente dossier si è focalizzato sulla condizione dei rifugiati siriani in Libano, ma non possiamo non ricordare, fosse per l'ennesima volta, che la crisi di Siria e del confinante Iraq «è una delle più complesse ed esplosive al mondo» come più volte dichiarato dalle agenzie dell'ONU. Le urgenze immediate sono sostanzialmente due:

- oltre il 50% delle operazioni rischiano di essere ridotte o interrotte se non arriveranno subito i finanziamenti necessari, ribadendo anche che le implicazioni di tutto questo potrebbero essere "catastrofiche".
- Restringimenti ai movimenti della popolazione sfollata e rifugiati continuano a limitare l'accesso in aree sicure ai civili in fuga, in Siria e nei corridoi di fuga verso l'Europa. Ed è proprio nel nostro continente, dopo cinque anni di conflitto, che si assiste a reazioni di drammatica disumanità, come i media quotidianamente registrano, e di incapacità politica a proporre soluzioni di accoglienza, anche temporanee.

Tutto questo deve interrogare con urgenza le nostre coscienze e quelle dei responsabili politici dell'Europa. Come si può essere indifferenti?

Il lavoro degli organismi caritativi cattolici

A settembre 2015, il Pontificio Consiglio Cor Unum ha organizzato un grande incontro fra le agenzie cattoliche caritative più importanti. Lo sforzo della Chiesa è quanto mai cruciale per il supporto materiale, ma anche psicologico e spirituale, necessario alle vittime, in particolare alle minoranze. Spesso gli organismi devono agire nella massima prudenza, soprattutto nelle aree transfrontaliere e nelle zone minacciate dal cosiddetto Stato Islamico. Ricordiamo i dati più recenti:

Per l'anno 2014 le entità ecclesiali hanno mobilitato (attraverso fondi privati, delle Conferenze Episcopali, e fondi pubblici istituzionali) più di 120 milioni di dollari americani (USD) per l'intervento umanitario in Siria, Iraq, Libano, Giordania, Turchia, Egitto e Cipro, raggiungendo più di 4 milioni di beneficiari individuali.

I dati relativi al 2015 documentano che gli organismi ecclesiali hanno mobilitato più di



150 milioni USD. Fra questi, la rete Caritas figura tra i più importanti finanziatori.

La prima proposta: l'aiuto immediato

Questo è il primo appello, urgente, a cui tutti, a ogni grado di responsabilità, individuale, locale, nazionale e internazionale, devono rispondere. Non è accettabile che i finanziamenti per i rifugiati stiano diminuendo.

Forse che il problema si risolve costringendo alla fame milioni di persone innocenti? A vivere senza una casa, senza una scuola, senza futuro?

La proposta definitiva: la pace

Il secondo appello è quello definitivo, quello per la pace. Quante volte lo ha gridato Papa Francesco? Se le voci di una tregua, Dio lo voglia, si realizzeranno, bisogna che qualcuno spieghi perché sono stati necessari cinque anni di violenze. Bisogna comunque insistere, chiedere, fare "advocacy" presso i potenti di questo mondo. Ogni atto di assistenza deve contenere un atto di denuncia, per fermare la folle corsa che sembra accettare con rassegnazione, come dice Papa Francesco, una «terza guerra mondiale a pezzetti».

«La distruzione di questo Paese – afferma mons. Audo, vescovo caldeo della martoriata città di Aleppo

Il primo appello è per l'aiuto immediato. Tutti, a ogni grado di responsabilità, individuale, locale, nazionale e internazionale, devono rispondere. Non è accettabile che i finanziamenti per i rifugiati stiano diminuendo.

Il secondo appello è quello definitivo, quello per la pace. È necessario insistere, chiedere, fare "advocacy" presso i potenti di questo mondo. Ogni atto di assistenza deve contenere un atto di denuncia, per fermare la folle corsa che sembra accettare con rassegnazione, come dice Papa Francesco, una «terza guerra mondiale a pezzetti»

e presidente di Caritas Siria – è una perdita per tutto il mondo. Una perdita di civiltà e un’ingiustizia che s’impone a tutto un Paese».

L’approccio Caritas verso i rifugiati

È possibile individuare i tratti di uno “stile” Caritas che abbia dato frutti positivi?

Alcune caratteristiche tipiche nell’approccio Caritas vanno oltre i dati numerici e costituiscono, nel dramma, un elemento positivo:

- 1 LA CONDIVISIONE.** Gli aiuti fra rifugiati/sfollati e comunità di accoglienza, con la quale si possono verificare tensioni di ogni sorta. Si usa un rapporto di aiuti, rispettivamente, del 70% e del 30%.
- 2 LA CAPILLARITÀ.** Gli interventi hanno una estensione territoriale vasta, con presenza di sfollati e rifugiati in tutti i Paesi. La capillarità delle strutture della Chiesa, comprese scuole e monasteri, si traduce in una efficacia di “posizione” operativa. Gli

operatori attivi sono 2.100 e circa 2.500 i volontari in tutto il Medio Oriente.

- 3 LA MULTIDIMENSIONALITÀ.** Va contro la settorialità, una caratteristica quasi inevitabile degli organismi di assistenza. Il rifugiato, invece, si sente accolto come persona, con approccio globale, dall’assistenza immediata al sostegno psicologico e alla protezione legale
- 4 L’ECUMENISMO DELLA CONVIVENZA.** Significa operare al servizio di tutti, senza spirito confessionale; non essere al servizio di una comunità particolare, ma al servizio dei più vulnerabili, dei più svantaggiati; questa è la migliore testimonianza. Dice ancora mons. Audo: «Da rappresentanti di un organismo internazionale cattolico ci poniamo al livello umano, di rispetto della dignità, di spirito di solidarietà e ricerca del bene comune secondo il principio di sussidiarietà e il risultato è che i musulmani cominciano a collaborare con noi e questa è una bella testimonianza».

CARITAS ITALIANA E I RIFUGIATI SIRIANI

Caritas Italiana agisce in collaborazione con la rete Caritas internazionale nella risposta alla crisi siriana.

Rispondendo agli appelli di Caritas Siria e delle Caritas nazionali dei Paesi del Medio Oriente che hanno accolto i rifugiati (Giordania, Libano, Turchia, Grecia e Cipro), **ha contribuito, dall’inizio della crisi a tutto il 2015, con una somma di 2.800.000 euro, dei quali 1.258.036 alla sola Siria.**

Questa somma comprende un significativo contributo di **1 milione di euro del Comitato CEI** 8 per mille.

Per il 2016 sono già stati impegnati 464.000 euro per Caritas Siria, mentre per i Paesi vicini altri progetti sono allo studio.

Si tratta quasi ovunque di programmi di assistenza di base, viveri, medicine, alloggi. In alcune zone è possibile sostenere le scuole, ma come è immaginabile, molto, troppo rimane ancora da fare.

Caritas Italiana contribuisce inoltre, da due anni, alla TSU con un suo operatore. La TSU è una “cellula” di appoggio tecnico, costituita da 4 operatori con sede a Beirut, in Libano, per facilitare e sostenere le attività di Caritas Siria per la logistica (acquisto di materiali), la formulazione dei progetti, la loro realizzazione concreta e la rendicontazione.

La sede a Beirut è ancora necessaria per le condizioni di insicurezza e di pericolo affrontata dagli operatori Caritas in Siria, come dimostra la morte del giovane Elias Abyad, al quale abbiamo dedicato questo dossier.

Per maggiori informazioni e per contribuire ai progetti di Caritas Italiana:

Ufficio Medio Oriente e Nord Africa, tel. 06 66177 242 / 268, mona@caritas.it
www.caritas.it

NOTE

Introduzione

- ¹ Sir, *Siria: Caritas Internationalis: "8 milioni sfollati. Non ci sono farmaci e gente soffre la fame"*, 8 gennaio 2016, cfr. <http://agensir.it/quotidiano/2016/1/8/siria-caritas-internationalis-8-milioni-sfollati-non-ci-sono-farmaci-e-gente-soffre-la-fame/>
- ² UNHCR, *Mid-Year Trends 2015*, 18 dicembre 2015, cfr. https://s3.amazonaws.com/unhcrsharedmedia/2015/2015-midyear-trends-report/2015-12-18_MYT_web.pdf
- ³ Papa Francesco, *Angelus*, 6 settembre 2015, cfr. https://w2.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2015/documents/papa-francesco_angelus_20150906.html
- ⁴ Conferenza Episcopale Italiana, *Indicazioni alle diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati*, 13 ottobre 2015, cfr. http://www.chiesacattolica.it/chiesa_cattolica_italiana/news_e_mediacenter/00074308_Accoglienza__ecco_il_Vademecum.html
- ⁵ Papa Francesco, *Messaggio del Santo Padre Francesco per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2016*, 17 gennaio 2016, cfr. https://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/migration/documents/papa-francesco_20150912_world-migrants-day-2016.html

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ *La Repubblica*, *Il Papa: la terza guerra mondiale è già iniziata*, 18/8/2014, cfr. http://www.repubblica.it/esteri/2014/08/18/news/papa_francesco_terza_guerra_mondiale_kurdisthan-94038973/
- ² http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20151208_messaggio-xlix-giornata-mondiale-pace-2016.html
- ³ <http://www.guerrenelmondo.it/?page=static1258218333>

2. Il problema a livello regionale e nazionale

- ¹ Fondazione Oasis, *Chi è chi in Siria*, cfr. <http://www.oasiscenter.eu/it/articoli/rivoluzioni-arabe/2015/10/14/chi-%C3%A8-chi-in-siria>.
- ² Fondazione Oasis, *Chi è il califfo dello Stato Islamico*, cfr. <http://www.oasiscenter.eu/it/articoli/jihadismo-e-violenza/2015/12/11/chi-%C3%A8-il-califfo-dello-stato-islamico>
- ³ *Ibidem*.

3. Le cause e le connessioni con l'Italia e con l'Europa

- ¹ *Limes*, *Dopo Parigi che guerra fa*, n.1, 2015, p.8.
- ² Unhcr, *Refugee/Migrants Emergency Response-Mediterranean*, cfr. <http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php>
- ³ Unhcr, *Syria Regional Refugee Response*, cfr. <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>
- ⁴ *Limes*, *Dopo Parigi che guerra fa*, cit., p. 87.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ O. Roy, *L'Islam face au terrorisme*, *Le Monde*, 10/1/2015.
- ⁷ *Limes*, *Dopo Parigi che guerra fa*, cit., p. 87.
- ⁸ *Il Sole 24 Ore*, *Migranti, la Germania messa all'angolo dai partner sulle politiche per i rifugiati*, 18/2/2016, cfr. <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-02-17/merkel-arriva-vertice-isolata-politica-migratoria---131455.shtml?uid=ACjVgDWC>
- ⁹ *Internazionale*, *L'Europa di fronte a un mondo di interrogativi*, 19/2/2016, cfr. <http://www.internazionale.it/opinione/bernard-guetta/2016/02/19/l-europa-di-fronte-a-un-mondo-di-punti-interrogativi>
- ¹⁰ *Internazionale*, *Sono i politici a chiudere le porte ai profughi, non gli europei*, 17/2/2016, cfr. <http://www.internazionale.it/opinione/bernard-guetta/2016/02/17/profughi-siria-schengen>



Dopo cinque anni di guerra e distruzione in Siria, non si sa quanti morti piangere: da 250.000 a 470.000 secondo le fonti. I rifugiati all'estero sono 4.800.000 e circa 7 milioni gli sfollati interni.

Una catastrofe senza uguali, con flebili speranze che il cessate il fuoco fra le fazioni in lotta si consolidi.

Intanto ci sono i rifugiati, in fuga dal loro Paese, rifiutati dall'Europa o resi merce di scambio fra chi li accoglie e chi non li vuole.

Cosa significa essere profugo, senza speranza, senza libertà, senza futuro per sé e per i figli, sopportato e in balia di tutti, essere cioè senza dignità umana?

I nuovi dati pubblicati in questo dossier sono frutto di una ricerca sociologica sul campo, fra i rifugiati siriani accolti in Libano.

Un dossier che vuole offrire l'occasione per riflettere sul dramma di questi uomini, donne e bambini *Cacciati e rifiutati*.



I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016